

Emiliano Guanella

BUENOS AIRES Sarà una lotta tra le mura di casa, tra vecchi *compañeros* peronisti, a decidere il prossimo presidente degli argentini. L'ex presidente Carlos Menem e il governatore di Santa Cruz, Nestor Kirchner si troveranno di fronte nel ballottaggio del prossimo 18 maggio. È quanto hanno detto ieri sera gli exit poll e quanto trapelato nell'entourage stretto dei due candidati. Menem, tornato alla grande sulla scena politica, con slogan del tipo «Meritiamo un'altra possibilità», se la vedrà col defunto scelto dal suo nemico storico, l'attuale presidente Eduardo Duhalde, che ha usato tutti i mezzi disponibili del governo per aiutarlo nelle ultime settimane di campagna elettorale. Staccato l'economista ex radicale Ricardo Lopez Murphy, candidato dell'establishment finanziario, che gli ultimi sondaggi accreditavano invece in forte ascesa.

Si consuma così l'epilogo notturno di una giornata lunghissima che ha coinvolto 25 milioni di elettori. Bruciando tutti Menem era stato il primo a votare nel suo feudo della Rioja, la provincia dove iniziò vent'anni fa la sua fulminea carriera politica.

Alle otto e un quarto «el turco» era già ai seggi, sorridente e osannato dai suoi fedelissimi, circondato da un nutrito gruppo di giornalisti e uomini del servizio d'ordine. «Che cosa raccomandano ai miei avversari? - ha detto sornione con il sorriso sulle labbra - Di starsene tranquilli e di affrontare il risultato elettorale con calma e serenità. Vinceremo noi e faremo un grande governo che permetterà all'Argentina di tornare ad essere una delle dieci, quindici potenze del mondo». Poi, a sorpresa, ha deciso di tornare a Buenos Aires per seguire lo spoglio delle schede, obbligando così i canali televisivi a seguirlo nel suo viaggio per tutta la giornata. Una mossa strategica: con il 15% almeno di indecisi la presenza costante in video nel d-day può diventare decisiva per spostare voti utili all'ultimo momento.

“ Venticinque milioni di elettori alle urne Nessun vincitore al primo turno fra tre settimane l'ultima sfida ”



Si stempera con il passare delle ore l'ottimismo del candidato del partito giustizialista già pronto a festeggiare all'Hotel Presidente ”

L'Argentina sceglie due peronisti

L'ex presidente Menem al ballottaggio contro Nestor Kirchner. Staccati tutti gli altri

Si è dato al tatticismo anche Nestor Kirchner, che ha parlato con i giornalisti verso le dieci di mattina ma che è andato poi a votare per ultimo, alle cinque del pomeriggio, un'ora chiave per catturare i ritardatari.

Un imprevisto ha invece guastato la giornata dell'economista Ricardo Lopez Murphy, candidato della formazione di centrodestra «Recrear» dato dagli ultimi

sondaggi in sorprendente ascesa. Appena uscito dal seggio, «el bulldog», come viene chiamato per l'espressione da sergente di ferro sul quale ha impostato parte della sua campagna, ha subito la contestazione di una dozzina di disoccupati che gli hanno gridato di tutto davanti alle telecamere. «Sono solo degli intolleranti - ha detto scuro in volto - è gente che non rispetta le regole democratiche».



Carlos Menem al seggio elettorale ieri nella località di La Rioja

che. Non mi fanno paura, l'ho dimostrato più di mille volte».

La pasionaria Elisa Carrió, candidata progressista in caduta libera nei sondaggi, ha trascorso la mattinata nella poverissima provincia del Chaco, al confine con il Paraguay. Con l'inseparabile crocifisso al collo è stata l'unica a annunciare che da lì a poco sarebbe andata a messa, una mossa poco fortunata in un paese politicamente laico come l'Argentina.

Mentre nelle province si esibiva lo show dei principali candidati a Buenos Aires si respirava un'aria a tratti surreale. I bar, ristoranti e centri commerciali che in passato restavano religiosamente chiusi durante le elezioni ieri sono rimasti aperti così come la «Fiera del Libro», che ha attratto migliaia di visitatori desiderosi di scappare per alcune ore dalla tensione della giornata. Poca voglia di scherzare e molte espressioni imbronciate nelle code davanti ai seggi. «I nostri politici - confessa una giovane donna in attesa di votare davanti ad una scuola elementare - riescono a fare miracoli. Sono stati capaci di trasformare una festa democratica come è un'elezione in un supplizio».

Giornata nera per l'ex presidente radicale Fernando de la Rúa che è dovuto scappare, scortato dalla polizia, dalla rabbia della gente che l'ha riconosciuto mentre votava in un seggio dell'elegante quartiere della Recoleta.

Un'ostentata aria di festa anticipata si respirava invece negli ampi e decorati saloni dell'Hotel Presidente, il quartiere generale scelto da Carlos Menem a pochi passi dell'Obelisco, il luogo simbolico di tutte le celebrazioni di piazza argentina. «Non preoccupatevi - hanno ripetuto per tutto il pomeriggio gli addetti stampa - tra poche ore qui fuori ci sarà una grossa festa perché vinceremo con un ampio margine di voti».

Gli ultras menemisti hanno festeggiato per meno di un'ora e si sono fatti più seri quando hanno capito che l'ex mandatario dovrà ora lottare per altre tre lunghissime settimane in un ballottaggio dai contorni quanto mai incerti.

Le speranze di un'economia ancora in crisi

Le presidenziali argentine arrivano in un momento in cui, i dati macroeconomici della finanza del paese sudamericano tornano a essere positivi dopo quattro anni di profonda crisi. Secondo gli ultimi dati forniti dall'Istituto nazionale di statistica (Indec), lo scorso mese di febbraio il Pil (prodotto interno lordo) argentino è cresciuto del 5,8% rispetto allo stesso mese dell'anno precedente. «Per marzo - ha dichiarato Julio Rotman, responsabile dell'Indec - i risultati saranno ancora migliori». In effetti, per quanto riguarda il mese scorso, già si sa che l'attività industriale - che incide per il 18% nel Pil - è cresciuta del 21,4% rispetto allo stesso periodo

dell'anno scorso. Dubbi, invece, arrivano dall'altalena del cambio della moneta locale col dollaro, stabilitasi intorno a 2,87 pesos, un dato positivo che da più parti è giudicato figlio di una speculazione tutta nazionale. Altro dato non confortante, inoltre, è quello legato all'enorme debito estero (circa 170 miliardi di dollari) che l'Argentina ha accumulato in questi anni. Proprio per questo, mercoledì scorso, il Fondo monetario internazionale (Fmi) ha aperto, per la prima volta, un suo ufficio di rappresentanza a Buenos Aires con la precisa volontà di rinegoziare il pagamento di tale debito con chiunque sia il nuovo inquilino della Casa Rosada.

l'intervista

Ziad Abu Ziad
ministro Anp

Il leader palestinese Yasser Arafat nel suo studio a Ramallah



La dirigenza palestinese chiederà al segretario di Stato Usa l'attuazione della road map e libertà per il presidente

«Powell sbaglia, non c'è pace senza Arafat»

Umberto De Giovannangeli

«Chi spera o lavora per una uscita di scena di Yasser Arafat commette un grave errore, perché anche nel futuro assetto politico palestinese il presidente Arafat resterà il principale interlocutore di Israele in un negoziato di pace». Alla vigilia della missione in Medio Oriente del segretario di Stato Usa Colin Powell, Ziad Abu Ziad, già ministro per Gerusalemme dell'Anp, anticipa all'Unità le richieste che la dirigenza palestinese avanza al capo della diplomazia statunitense: «Chiediamo l'immediata attivazione della "road map" e il ristabilimento della piena libertà di movimento per Arafat. Nessuna trattativa potrà decollare con il presidente liberamente eletto dai palestinesi ancora confinato a forza a Ramallah».

Per i palestinesi inizia una settimana decisiva: domani il voto del Consiglio legislativo sul governo guidato da Abu Mazen, successivamente la missione di Colin Powell. Il segretario di Stato Usa ha già annunciato di non voler incontrare Arafat.

«Si tratta di una decisione sbagliata, offensiva, di chi non tiene in alcun conto dell'autonomia politica

dei palestinesi. Ed è una decisione che non rende certo più agevole il compito di Abu Mazen, il quale ha bisogno del pieno sostegno dell'uomo che, piaccia o no a George W. Bush e a Ariel Sharon, resta il simbolo della lotta di liberazione nazionale del popolo palestinese. Rimuovere con la forza Arafat significa creare le condizioni di una guerra civile».

La Casa Bianca e Israele sono di avviso opposto.

«E commettono un grave errore. La pace nascerà sulla base di un compromesso, e sarà una pace che comporterà rinunce dolorose non solo per Israele ma anche e soprattutto per i palestinesi. Lo Stato per cui ci battiamo non comprenderà parti importanti di quelli che sino al 1967 furono territori arabi. Solo un leader riconosciuto come tale dalla grande maggioranza dei palestinesi, dentro e fuori i Territori, sarà in grado di firmare e far rispettare quel compromesso. Ed oggi quel leader è ancora Yasser Arafat. L'unico legittimato da un voto popolare. Umiliare Arafat è umiliare il popolo palestinese».

Ciò significa ridurre il ruolo di Abu Mazen a pura facciata?

«Assolutamente no. La creazione della figura del primo ministro, con precisi e concreti poteri, è parte della nuova Carta fondamentale che

i palestinesi intendono adottare: una Carta che, sul modello francese o egiziano, delega al presidente, eletto attraverso una consultazione popolare, la titolarità in politica estera e in materia di difesa. Abu Mazen opererà assieme e non contro Arafat, ma questo non significa affatto che sarà un premier dimezzato o di facciata».

Mentre Arafat resta un presidente confinato.

«Una condizione inaccettabile. Restituire piena libertà di movimento al presidente Arafat sarà la prima richiesta che Abu Mazen avanza ai suoi interlocutori americani».

Ad eleggere il premier sarà il Consiglio legislativo palestinese.

«Il Clp è l'espressione dei palestinesi dei Territori. Ma il popolo palestinese non è solo quello della Cisgiordania e della Striscia di Gaza; nessuno può chiederci di dimenticare i milioni di palestinesi della Diaspora, molti dei quali, penso ad esempio agli oltre 300mila che vivono senza diritti né identità nei campi profughi del Libano, anelano a vivere in uno Stato palestinese indipendente. Ebbene, Yasser Arafat, in qualità di leader dell'Olp, rappresenta anche la Diaspora palestinese, ed è per questo l'unico dirigente legittimato a trattare, e a ricercare un pun-

to di compromesso, su un tema cruciale di un accordo di pace: il diritto al ritorno dei rifugiati palestinesi».

Quale altra richiesta prioritaria l'Anp intende avanzare a Colin Powell?

«L'immediata messa in atto della "road map". Non è più tempo di annunci, alle parole devono seguire i fatti».

Uno di questi fatti è la fine della violenza.

«Una fine che può essere determinata solo dall'apertura di un serio negoziato. La sicurezza per Israele è parte di un accordo di pace e non una sua pregiudiziale. Lo è nei fatti, al di là della volontà soggettiva di questo o quel dirigente».

Uno Stato palestinese può prescindere, almeno in una fase iniziale, da Gerusalemme Est?

«La sovranità su Gerusalemme Est non è un fatto che riguarda solo i palestinesi ma investe l'intero mondo arabo e musulmano. Nessun leader palestinese, mi creda, potrebbe mai firmare un accordo di pace con Israele che contempni la rinuncia alla sovranità su Gerusalemme Est. Gerusalemme può e deve divenire città aperta, città del dialogo, capitale di due Stati. Nessuno può ambire alla pace e al tempo stesso rivendicare il possesso assoluto della Città Santa».

GIORNI DI STORIA
dai campi e dalle officine

«Il salario non bastava mai, era sempre una gabbia stretta. Gli scioperi si accendevano facilmente, non c'era bisogno di volantini, un'assemblea e via, si passava la parola e si partiva».

ANGELO, OPERAIO DI SESTO SAN GIOVANNI, 1945

Una storia per immagini dell'Italia del lavoro dal dopoguerra a oggi; i protagonisti e i luoghi del cambiamento, dal conflitto sociale al movimento operaio e sindacale, ai mutamenti della vita e della politica, alle storie di emigrazione e immigrazione.

laborare stanca

CAMBIAMENTO, CONFLITTO E DIGNITÀ DEL LAVORO
immagini dell'Italia repubblicana

l'Unità

GIORNI DI STORIA 5

Da giovedì 1° maggio in edicola con l'Unità a euro 3,10 in più

l'Unità